



LA LENTE CURDA

I curdi nella stampa occidentale, appaiono sempre e solo come vittime. Invece stanno, con idee e fatti, proponendo un nuovo modo di interpretare il mondo e di fare politica per gli oppressi. Per questo, in questa nuova proposta editoriale periodica (quindicinale) di approfondimento, , ma non si parte dall'attualità delle vicende curde, ma al contrario, ci si arriva contestualizzando e storicizzando le analisi in maniera opportuna.

Linee vettoriali

[Giovanni Caputo – XIII aprile 2023]

Mentre altre aree del globo sono teatro di scenari bellici o di ostilità più o meno velate (Europa orientale, Mar della Cina), attualmente il Medio Oriente appare in controtendenza. Le linee direttrici delle scelte geopolitiche dei Paesi dell'area sembrano rivolte infatti principalmente alla ricerca della stabilità, in maniera abbastanza diffusa.

Così, ad esempio, l'Arabia Saudita sembra intenzionata a risolvere in senso pacificatore il proprio intervento militare nello Yemen volto a colpire gli Houthi, che a lungo ha osteggiato e colpito ritenendoli emissari dell'Iran. La stessa Arabia Saudita, grazie anche alla mediazione cinese, ha di recente acconsentito a riallacciare rapporti diplomatici proprio con l'Iran, che si erano interrotti sette anni fa. Nell'ambito dei Paesi arabo-musulmani, l'Arabia Saudita è fra quelli che guardano a una riapertura che renda nuovamente presentabile in ambito diplomatico regionale il Presidente siriano Al-Assad. Costui, del resto, ha già beneficiato di contatti con gli Emirati Arabi Uniti che gli hanno consentito di uscire dall'isolamento diplomatico. Damasco ha anche riallacciato relazioni diplomatiche con Tunisi. Al-Assad, del resto, in special modo dopo il violentissimo terremoto che ha colpito l'area nordoccidentale del territorio siriano in febbraio, non può permettersi di rimanere legato unicamente ai due partner che gli hanno consentito con il loro appoggio militare la permanenza al potere, vale a dire Russia e Iran. Alla necessità di ricostruzione post-bellica della Siria si è infatti aggiunta l'urgenza di una ricostruzione post-sismica in aree già devastate in precedenza da azioni belliche. La volontà di stabilizzazione e pacificazione sembra essere la forza vettoriale che anima le recenti scelte dei Paesi arabo-islamici. D'altronde, i conflitti in altre zone (principalmente in Ucraina) stanno facendo riemergere la tendenza dei maggiori Paesi occidentali importatori a rivolgersi a Paesi ricchi di riserve (ad esempio, di gas naturale), per sganciarsi dalla sgradita dipendenza dalle forniture russe: ovviamente devono esservi sufficienti garanzie che i Paesi con riserve abbondanti (Algeria, Iraq, Qatar, ...) siano scevri da conflittualità e stabili, per riuscire a erogare forniture costanti nel tempo

Questa è la marcata tendenza generale nell'area mediorientale e nordafricana, ma ciò non deve indurre a pensare che tutto sia pacifico. Laddove, tuttavia, la pacificazione non

giunge, sembrano prevalere sugli interessi internazionali delle contingenti ragioni di politica interna. In Israele, ad esempio, la difficile convivenza in una nuova coalizione di governo capeggiata da Netanyahu si sta riflettendo su altri aspetti: da un lato sta emergendo la volontà dei coloni ebraici di portare avanti i loro obiettivi di allargamento territoriale, dall'altro ciò sta irritando nuovamente la componente palestinese, e il contesto si presenta pertanto alquanto intricato.

Un altro Paese alle prese con la contigenza politica ed economica interna è ovviamente la Turchia, mancando ormai appena un mese allo svolgimento delle elezioni. Il Presidente uscente Erdogan, in cerca della riconferma, sta constatando il proprio calo di popolarità, acuito dalla mancata tempestività dei soccorsi dopo il sisma di febbraio. Per recuperare terreno, sembra essergli alquanto precluso il ricorso all'ostilità verso i kurdi siriani, in grado ogni volta di riaccendere il diffuso sentimento nazionalistico dell'elettorato turco: una nuova operazione bellica nel nord della Siria, dopo il sisma apparirebbe come un atto di sciacallaggio, altresì ingiustificabile da parte di un Paese che sta sollecitando la comunità internazionale per ottenere a sua volta solidarietà e aiuto postsismico.

Con toni sommessi, ad ogni modo, la Turchia sta continuando a collocare da vari mesi postazioni militari nel nord dell'Iraq, al fine di perseguire i militanti del PKK lì presenti, nell'area di Qandil. Del resto, il PKK è la ragione ultima per la quale la Turchia tuttora sta tenendo in sospeso l'approvazione dell'ingresso della Svezia fra i Paesi NATO. E' difficile dire quanto ciò sarà pagante nell'ambito della strategia elettorale di Erdogan volta a ottenere la conferma della presidenza turca. L'iniziativa in Iraq sembra far leva su alcuni aspetti: la debolezza delle autorità irachene e la loro difficoltà a ricomporre il rapporto con la Regione Autonoma Kurda situata nell'Iraq settentrionale.

Tuttavia l'iniziativa turca (che di fatto costituisce violazione della sovranità territoriale irachena) potrebbe infrangersi, qualora Baghdad ed Erbil si rendessero conto appieno del loro enorme potenziale: l'Iraq settentrionale è infatti una delle aree con le maggiori riserve di gas naturale e petrolio; il governo centrale iracheno e quello autonomo kurdo di Erbil potrebbero pertanto scorgere il loro grosso interesse ad accreditarsi come esportatori delle preziose risorse: a condizione di mettere fine alle loro divergenze e rientrare a loro volta nel novero delle forze vettoriali stabilizzatrici dell'area mediorientale, anche con una ferma presa di posizione congiunta contro le ripetute violazioni della sovranità territoriale irachena da parte turca.